

LO SMASCHERATORE di Marialivia Brunelli

Baudelaire, nel 1855, pubblicò un interessante saggio, *De l'essence du rire et généralement du comique dans les arts plastiques*: un trattato sull'uso della maschera come mezzo per ricondurre l'uomo alla sua infanzia attraverso la giocosa temporaneità di un travestimento. Pochi anni dopo la maschera divenne metafora dell'ipocrisia della classe borghese: in questo senso venne usata quale strumento di denuncia sociale da un artista scomodo e dissacrante come James Ensor .

Oggi, in un mondo in crisi che ha bisogno di sicurezze e certezze stabili, la maschera è diventata simbolo dell'affannosa ricerca di un'entità rassicurante dietro cui nascondersi, per non rivelare le proprie fragilità. Oppure semplice copertura che legittima chi la indossa a comportarsi in maniera libera da ogni condizionamento. O ancora pirandelliana cancellazione di una identità per crearne una nuova, differente modo di porsi davanti alla vita o agli individui a seconda delle circostanze, frammentata percezione che hanno gli altri della nostra persona.

Molte delle sfaccettature semantiche citate, legate all'affascinante *topos* della "maschera", rientrano nelle opere di Massimo Festi e Alberto Raiteri, che hanno deciso di cimentarsi insieme nell'indagine di questo feticcio contemporaneo in rapporto alla società. Lo hanno fatto con toni ora drammatici ora ironici, ora polemici ora accattivanti, usando differenti *media* artistici: Raiteri la pittura, Festi la pittura digitale (mediale), tecnica che unisce pittura e tecnologia nell'elaborazione di immagini attraverso pennellate elettroniche.

Il percorso espositivo si snoda attraverso lavori presentati a coppie, che mostrano la differente ma sinergica interpretazione di temi affini legati all'idea della "maschera" da parte dei due artisti.

Si parte con *Bunny Girl* e *Bunny Boy*, due opere che giocano sull'ambiguità della figura del coniglio, animale dalle molteplici valenze simboliche: innocente creatura di "Alice nel paese delle meraviglie", ma anche bersaglio di allusioni per la sua proverbiale frenesia sessuale. La maschera ha quindi in questo caso un esplicito rimando erotico alla figura della "ragazza-coniglietta", cui si accosta ironicamente un "ragazzo-coniglietto", a denunciare una raggiunta parità sessuale nell'esercizio della mercificazione del proprio corpo.

Ragione punitiva e *K* costituiscono una riflessione sulla labilità della giustizia: se l'opera di Raiteri rievoca nella sua legnosità formale il concetto medioevale di condanna senza appuramento delle colpe, quella di Festi allude alla reversibilità del ruolo del carnefice facendo indossare a un nero la maschera da boia del "Ku Kux Klan".

Break e *No Gas* rappresentano invece la necessità del break, della pausa, che può assumere valenze liberatorie legate agli istinti più primitivi (Raiteri) o può significare la necessità di indossare una maschera antigas quando l'aria all'esterno si fa troppo pesante e si sente il bisogno di respirare solo la "propria aria" (Festi).

Il compenso crea scompenso e *Mistress* sono poi legate all'idea del desiderio: il raggiungimento del proprio sogno/bisogno porta con sé la rinuncia ad altre cose; così come la *mistress*, la maestra mascherata del feticismo, pone davanti a scelte obbligate che eliminano le altre alternative.

Ciò che resta dopo la cancellazione e *Il potere dell'amore* denunciano la violenza nella società contemporanea, che porta alla cancellazione dell'identità, della corporeità, dell'individualità, o alla negazione della femminilità (il *burka* come sacrificio della propria identità di donna).

Trova me e *Senza parole* concludono questo percorso all'insegna del gioco: occorre cercarsi anche se mascherati, superando ogni ingannevole travestimento con silenzi pieni di significato.

La difficoltà di riuscire a comunicare senza filtri protettivi, senza vergognarsi di mostrare la propria cruda nudità, è affidata dai due artisti alla performance di Silvia Guandalini, che impersona la fisicità mascherata e censurata: indossa e toglie maschere fino a trovarsi dinanzi all'impossibilità di smascherarsi completamente, essendo l'ultima maschera la sua stessa faccia.

Oscar Wilde diceva: "Solo la gente superficiale non giudica dalle apparenze"...